

Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

In The Dragon's Shadow. Southeast Asia in The Chinese Century

© 2020 Sebastian Strangio

Originally published by Yale University Press

All'ombra del dragone. Il Sudest asiatico nel secolo cinese

© 2022 add editore

Tutti i diritti riservati

Questa edizione contiene alcuni aggiornamenti e un'integrazione al capitolo sulla Birmania scritti dall'autore nel 2022.

Traduzione dall'inglese di Eva Allione e Piernicola D'Ortona

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

ISBN 9788867833504

Progetto grafico: NERO

Copertina: Francesco Serasso

Illustrazione di copertina: © Lucrezia Viperina

SEBASTIAN STRANGIO

**ALL'OMBRA
DEL DRAGONE**

Il Sudest asiatico nel secolo cinese

Traduzione di Eva Allione e Piernicola D'Ortona

Per Felix

INDICE

Nota sulla terminologia	8
Introduzione	14
1. Lo snodo dell'Indo-pacifico	28
2. La marcia verso i tropici	77
3. Vietnam. Varie sfumature di rosso	118
4. Cambogia e Laos. Phobos e Deimos	152
5. Thailandia. Bambù nel vento	204
6. Birmania. In mezzo ai cactus	247
7. Singapore. Il grande balzo all'esterno	303
8. Malesia. Il signore dei ringgit	349
9. Indonesia. Un cucchiaino lungo	390
10. Filippine. Virare verso Pechino	428
Postfazione	469
Ringraziamenti	491
Bibliografia	494
Indice dei nomi e dei luoghi	504
Mappe	
La Cina e il Sudest asiatico	12
Il mar Cinese meridionale	13
La regione del Mekong	76
La Birmania	246
Il Sudest asiatico marittimo	302

NOTA SULLA TERMINOLOGIA

Muovendosi in lungo e in largo nel tempo e nello spazio, il libro adotta un approccio pragmatico rispetto ai nomi e alla terminologia, e privilegia la familiarità alla precisione e alla coerenza lessicologica. I nomi cinesi sono traslitterati secondo il sistema *pinyin*, tranne quando hanno origine nelle lingue regionali quali l'hokkien e il cantonese, o quando esiste una traslitterazione alternativa più diffusa. Di conseguenza abbiamo «Chiang Kai-shek» anziché «Jiang Jieshi», «teochew» anziché «chaozhou». Quanto alle altre lingue del Sudest asiatico, molte non dispongono di un sistema di traslitterazione universale; anche qui, ho usato le traslitterazioni che hanno più probabilità di essere riconosciute dal lettore medio.

Analogo è l'approccio adottato per il mar Cinese meridionale, che cambia nome a seconda del Paese che dichiara una qualche rivendicazione. I cinesi lo chiamano *Nanhai* («mar meridionale»). Per i vietnamiti è *Bien Dong* («mar orientale»). I malesi lo chiamano *Laut China Selatan*, che equivale a «mar Cinese meridionale». Per Manila, dal 2011, è diventato il «mar Filippino occidentale»; mentre l'Indonesia, nel 2017, ha annunciato la nascita del «mare delle Natuna settentrionali». Naturalmente, anche le singole isole, gli atolli e gli affioramenti hanno nomi multipli. In generale ho usato «mar Cinese meridionale» e, per le isole, i nomi standard in lingua inglese (in questa edizione tradotti in italiano dall'inglese), tranne laddove il discorso si concentrava su un Paese in particolare.

Un'altra questione importante è quella che riguarda l'uso di «Myanmar» e «Birmania». In birmano, i due termini sono sostanzialmente sinonimi. Per secoli «myanma» è stato il nome comune per riferirsi ai vari regni che nascevano e morivano nella valle dell'Irrawaddy. «Bama» è una variante colloquiale, da cui gli inglesi hanno successivamente tratto la parola *Burma*, «Birmania». Il nome del Paese è diventato oggetto di controversia solo nel 1989, quando il governo militare ha dismesso il vecchio toponimo a favore di «Myanmar», che avrebbe incluso anche i vari gruppi etnici minoritari. Molti, però, contestavano quest'uso, così che il nome «Birmania» è diventato un simbolo dell'opposizione alla giunta, almeno fino alla riapertura del Paese nel 2011, quando la disputa si è in qualche modo raffreddata.

La mia scelta è caduta su «Birmania»; soprattutto perché è il termine più diffuso nella letteratura sull'argomento, e permette di distinguere tra forma nominale e forma aggettivale. Con questa decisione, dovrei aver ridotto al minimo l'inutile rimpallo da una forma all'altra. «Birmani», dunque, sono i cittadini della Birmania, a prescindere dall'origine etnolinguistica, e «birmano» è la lingua ufficiale; mentre si dice *bamar* la maggioranza etnica del Paese. Per amor di coerenza e di familiarità, ho seguito le denominazioni antecedenti al 1989: «Rangoon» anziché «Yangon» e «Arakan» anziché «Rakhine».

Considerata la varietà di etnie di molte nazioni del Sudest asiatico, è fondamentale mantenere una distinzione chiara fra nazionalità ed etnia. In alcuni casi – come fra «cambogiano» e «khmer» – la differenza è ovvia; quando la lingua non poteva venirmi in soccorso, ho operato distinguendo fra «laotiano» ed «etnia lao», «malese» ed «etnia malese» e così via. Si noti inoltre la differenza fra «thai/thailandesi» (i cit-

tadini nonché gruppo etnico maggioritario della Thailandia) e «tai», che si riferisce ai membri della più ampia famiglia etnolinguistica a cui i primi appartengono.

Più spinosi sono i problemi che derivano dalla necessità di riferirsi alla diaspora di cittadini di origine cinese nel Sudest asiatico: le parole disponibili sono molte, e ciascuna è associata a significati politici, legali e culturali diversi (e talvolta sovrapposti). In inglese, si è diffusa l'espressione *Overseas Chinese* («cinesi d'oltremare») per indicare le decine di milioni di persone di etnia cinese che vivono fuori dalla Cina, da Hong Kong, Macao e Taiwan; alcuni studiosi, tuttavia, ne contestano l'uso. L'espressione traduce grossomodo il cinese *huaqiao* (华侨, ospiti), che suggerisce che i soggetti in questione risiedano temporaneamente fuori da una Cina a cui intendono fare ritorno. L'implicazione, insomma, è che gli *huaqiao* non siano politicamente fedeli ai Paesi di residenza bensì alla Cina.

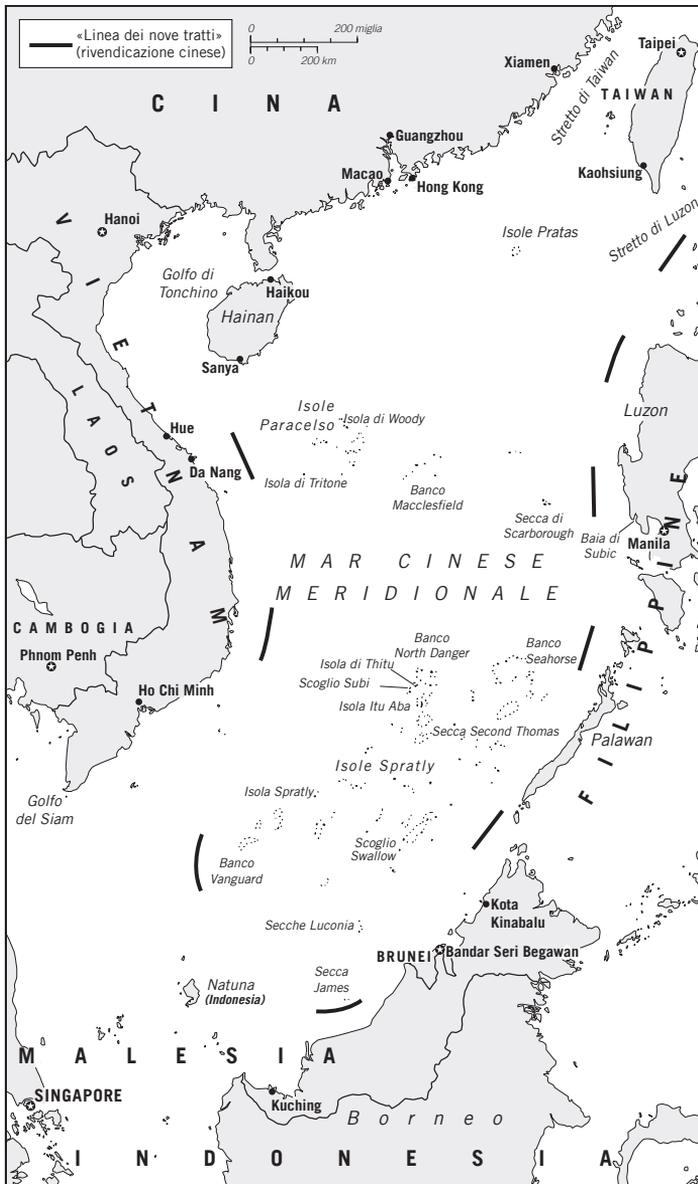
Nell'uso contemporaneo, la frase ha in realtà perso questa connotazione ed è ormai un termine comune per riferirsi ai gruppi di etnia cinese all'estero, la maggior parte dei quali sono nati fuori dalla Cina, hanno cittadinanza straniera e non intendono minimamente fare ritorno nella terra dei loro antenati. La sfumatura di significato cinese, tuttavia, ha una certa persistenza, soprattutto perché la Repubblica popolare cinese (RPC) continua a usare il termine per riferirsi ai suoi cittadini residenti all'estero. Nel libro, per riferirmi ai cittadini del Sudest asiatico di discendenza cinese, ho usato espressioni quali «sinodiscendenti», «cinesi d'oltremare», «popolazioni di etnia cinese» (华人, *huaren*) o «di origine cinese» e composti che variano a seconda del Paese in questione: «sino-birmani», «sino-indonesiani» ecc.

Ai fini dell'analisi proposta, la distinzione da tenere a men-

te è quella fra gli individui di origine cinese che sono cittadini dei vari Paesi del Sudest asiatico in cui risiedono, e i numerosissimi cittadini della RPC che dal 1978 sono emigrati nella regione. A questo gruppo nuovo, e assai diverso dal primo, si riferisce l'espressione «nuovi migranti», *xinyimin* (新移民).



La Cina e il Sudest asiatico



Il mar Cinese meridionale

INTRODUZIONE

Torreggiando sull'acqua come una torta nuziale glassata, la *World Dream* entrava nel porto della baia di Subic, dove era attesa dall'accoglienza tipicamente calorosa dei filippini. I funzionari municipali erano allineati sulla banchina per dare il benvenuto alla nave da crociera, sventolando bandierine nazionali e infilando ghirlande di fiori al collo dei passeggeri. Lungo il molo suonava una banda e si esibiva un corpo di ballo in abito tradizionale. Non lontano erano allestite diverse bancarelle di souvenir, e gli autobus turistici erano pronti all'uso.

Per le autorità della baia di Subic, che un tempo aveva ospitato la principale base navale statunitense all'estero, l'arrivo della *World Dream* la mattina del 16 gennaio 2019 era un evento degno di essere celebrato. Dal 1992, l'anno della chiusura della base militare, le Filippine stentavano a riempire il vuoto economico generato dalla partenza delle migliaia di soldati americani e delle loro famiglie. Ora, la sfavillante nave da crociera di costruzione tedesca sveltava sull'Alava Wharf, a cui un tempo erano attraccate le portaerei a propulsione nucleare della marina statunitense. Anziché marinai americani in cerca di svago durante una licenza, portava

tremila turisti dalla Cina continentale, tutti equipaggiati di ombrello parasole, cellulare con fotocamera e, soprattutto, soldi da spendere.

Scesi dalla banchina, i turisti cinesi si avventuravano all'interno dell'ex base americana. Passavano accanto all'edificio 229, l'ex quartiere generale, gli ex depositi e gli uffici amministrativi, con i numeri di identificazione a stencil nero ancora visibili sulle facciate bianche scrostate. Alcuni facevano tappa alle toilette accanto al campo da minigolf invaso di erbacce dove un tempo si dilettavano i militari statunitensi. Altri trascinarono il trolley lungo l'alberata Dewey Avenue, intitolata al comandante statunitense che nel 1898 sconfisse la flotta spagnola nella baia di Manila, dando il via alla sanguinosa conquista americana delle Filippine.

Collocata in uno splendido porto naturale sull'isola di Luzon, la base navale di Subic Bay era un tassello centrale nella storia dell'ascesa degli Stati Uniti come potenza del Pacifico. Occupata dopo la vittoria contro la Spagna, Subic Bay figurava in tutte le missioni americane all'estero del XX secolo, dalla rivolta dei boxer all'operazione Desert Storm. Con la sua abbondanza di ancoraggi protetti in alto mare e l'immenso campo d'aviazione, la base fungeva da «stazione di rifornimento e supermercato» della 7^a Flotta statunitense, e forniva le strutture per addestramento, riparazioni, rifornimenti e svago che tenevano a galla l'armata del Pacifico¹. Era il simbolo più imponente dell'espansione militare di Washington nel mondo.

Oggi, la zona è costellata di vestigia dell'impero. Sulle sfacciate reti metalliche sono appesi cartelli sbiaditi. Capanni

¹ Gerald R. Anderson, *Subic Bay: From Magellan to Pinatubo (4th edn)*, Amazon Digital Services, Seattle 2016, p. 251.

Quonset in decomposizione e arsenali di cemento vuoti riposano nella giungla. Nella vicina città di Olongapo, fra i decrepiti localini notturni spuntati per via della massiccia presenza delle truppe a stelle e strisce, rimane l'Ufficio della legione americana. Nel 1992, la base aveva dovuto chiudere a causa di uno sfortunato concorso di eventi: il nazionalismo locale, la fine della Guerra fredda e l'eruzione, nel giugno 1991, del monte Pinatubo, che aveva gravemente danneggiato le strutture e costretto ad abbandonare Clark, la base dell'Air Force posta 45 chilometri a nord. Pur essendosi, in seguito, interamente trasformata nella Subic Bay Freeport Zone, un polo logistico e di negozi duty-free, l'area non si è mai ripresa del tutto dal ritiro delle truppe americane.

Dopo quasi trent'anni, le autorità locali si rivolgevano alla Cina per rianimare l'economia. Nel 2018, a Subic hanno fatto tappa diverse navi da crociera come la *World Dream*, per un totale di diciannove arrivi; spesso erano cariche di turisti cinesi con capitali freschi a disposizione. Wilma T. Eisma, direttrice dell'Autorità metropolitana di Subic Bay, ne parlava come di «un punto di svolta» per la zona; almeno finché la pandemia di coronavirus del 2020 non ha messo un brusco freno alle crociere in tutto il mondo². Non era solo la baia di Subic a contare sulla Cina. Un'impresa cinese aveva recentemente annunciato un programma da 2 miliardi di dollari³ per trasformare l'ex base aerea di Clark in un parco industriale, mentre diverse banche di Stato cinesi erano decise a finanziare una ferrovia che incorporasse le due ex basi militari nella Nuova via della seta (nota con l'acronimo

2 *Cruise ship tourism marks strong start in Subic*, in «Subic Bay News», 15-19 gennaio 2019.

3 Tranne dove altrimenti indicato, le cifre sono in dollari americani.

BRI, dall'inglese Belt and Road Initiative), il progetto di infrastrutture globali del presidente Xi Jinping. In contemporanea, altre due imprese cinesi cercavano di rilevare un arsenale dismesso dalla Corea del Sud; una prospettiva a dir poco allarmante per il governo statunitense, considerato che la baia di Subic è vicinissima al mar Cinese meridionale, al centro di accese tensioni⁴.

L'arrivo del potere economico cinese in quelli che un tempo erano punti nevralgici per il predominio militare americano rifletteva un più profondo cambiamento negli equilibri di potere nel Sudest asiatico. Pur non comportando un ritiro totale dalla regione – la Marina statunitense aveva spostato darsene e basi di approvvigionamento in altri Paesi asiatici, fra cui Giappone e Singapore –, la chiusura di Subic e Clark ha comunque segnato uno spartiacque importante: ha rappresentato la riduzione fino a quel momento più netta delle forze americane nel Pacifico orientale. Per la prima volta in quattrocento anni, nelle Filippine non c'erano più truppe straniere. Si apriva un vuoto strategico che la Cina era pronta a colmare.

Nel febbraio 1992, nove mesi prima che all'Alava Wharf si ammainasse la bandiera statunitense, la Cina aveva approvato una legge con cui rivendicava oltre l'80% del mar Cinese meridionale, uno dei principali canali del commercio globale. Nonostante l'innocuo nome di «Legge sulle acque territoriali e le regioni adiacenti», la norma aveva segnato l'inizio dei tentativi via via più aggressivi da parte di Pechino di estendere il proprio controllo su quell'importante tratto d'oceano.

⁴ Jason Gutierrez, *Philippines should take over shipyard to keep it from Chinese, officials say*, in «New York Times», 17 gennaio 2019; Seth Robson, *Chinese firms could gain footholds at both Subic and Clark in the Philippines*, in «Stars and Stripes», 7 maggio 2019.

Lo stesso mese, il leader supremo Deng Xiaoping concludeva quello che in seguito avrebbe preso il nome di «tour del Sud», dando una nuova spinta alle riforme economiche cinesi dopo il giro di vite sulle manifestazioni democratiche del 1989.

Al tempo del tour di Deng, secondo la maggior parte degli osservatori americani era improbabile che la Cina potesse emergere come avversario economico nell'immediato futuro: nel 1992, il PIL pro capite della nazione era di appena 366 dollari, e le esportazioni ammontavano a meno di 85 miliardi di dollari. Ma a venticinque anni di distanza, il PIL pro capite è aumentato di oltre venti volte, e il valore delle esportazioni di ventisei⁵. Nel 2013, la Cina ha superato gli USA ed è diventata la prima nazione al mondo per il commercio; l'anno dopo, sempre sorpassando gli Stati Uniti, si è aggiudicata il titolo di prima economia del mondo, almeno per quanto riguarda la parità del potere d'acquisto⁶. Il boom economico ha alimentato un programma intensivo di modernizzazione della difesa, che al momento rappresenta la più importante sfida alla supremazia militare statunitense nel Pacifico dalla fine della Seconda guerra mondiale.

In nessun'altra parte del mondo l'ascesa economica e militare della Cina è visibile quanto nel Sudest asiatico, regione dinamica ed eterogenea collocata al crocevia degli oceani Indiano e Pacifico. Dopo la fine della Guerra fredda, da alleata di metà classifica qual era, la Cina è diventata una vera locomotiva economica, militare e persino culturale nelle undici nazioni della regione: Vietnam, Cambogia, Laos, Thailandia, Birmania, Singapore, Malesia, Indonesia, Brunei, Timor Est e Filippine.

5 Nectar Gan, Zhou Xin, *Can Xi get things moving?*, in «South China Morning Post», 22 ottobre 2018.

6 Graham Allison, *Destinati alla guerra: possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, trad. di Michele Zurlo, Fazi, Roma 2018, p. 43.

Oggi per il Sudest asiatico è il primo partner commerciale e la prima fonte di turismo, e va acquisendo un peso sempre maggiore come investitore straniero. Dal Mekong al mar Cinese meridionale, sta rapidamente plasmando la regione.

È una storia che ho cominciato a seguire quando mi trovavo in Cambogia, dove ho vissuto e lavorato dal 2008 al 2016, seguendo il Sudest asiatico dalla fatiscente capitale Phnom Penh. Quel piccolo Paese dilaniato dai conflitti offriva una prospettiva unica sui cambiamenti in corso dopo la fine della Guerra fredda. Nel marzo 1992, quando la marina statunitense aveva lasciato la baia di Subic, in Cambogia erano arrivate le Nazioni Unite (ONU), nell'ambito di una missione di pace internazionale da 2 miliardi di dollari che doveva porre fine alla lunga guerra civile e ricostruire il Paese trasformandolo in una democrazia liberale. Se la baia di Subic rappresentava l'età, ormai al tramonto, della Guerra fredda, la Cambogia incarnava la promessa del futuro: un mondo finalmente pronto alla democrazia.

Con l'arrivo della missione democratica dell'ONU, la Cambogia era diventata lo scrigno, per quanto scalagnato, di una buona dose di ottimismo: un progetto di miglioramento globale. Ma presto era parso chiaro che la Cambogia, e il mondo intero, andavano in un'altra direzione. Hun Sen, ex comandante dei khmer rossi in carica dal 1985, non aveva tardato a strappare il potere di mano alle nuove istituzioni democratiche create dall'ONU. Inizialmente, per garantirsi un flusso costante di aiuti occidentali, aveva lasciato intatti gli orpelli della democrazia, concedendo una certa libertà ai partiti e alle associazioni per i diritti umani. Ma alle prime avvisaglie di un'opposizione combattiva, si era affrettato a richiudere qualunque spazio di libertà. Dopo aver visto crollare il suo sostegno alle elezioni nazionali del 2013, il governo

aveva sciolto il principale partito all'opposizione, arrestandone il leader con l'accusa di tradimento, e attaccato società civile e stampa. Alle elezioni successive, nel 2018, il partito di Hun Sen si sarebbe aggiudicato tutti i seggi in parlamento.

Dietro il dittatore c'era un nuovo alleato straniero: un alleato dotato di tasche capienti e ben poco interessato a rispettare i dettami della democrazia liberale che avevano trionfato dopo la fine della Guerra fredda contro i sovietici. Negli otto anni che ho passato in Cambogia, ho visto la Cina conquistare un obiettivo dopo l'altro: è diventata il primo partner commerciale del Paese, poi il primo investitore straniero e il primo fornitore di aiuti. Ha intensificato i rapporti militari. Nel 2017, è diventata la prima fonte di turisti, nonché una calamita per gli espatriati e gli imprenditori cinesi. Il suo sostegno ha cambiato le regole del gioco. Riducendo la necessità, per Hun Sen, di conservare l'appoggio occidentale, ha anche ridotto la necessità di mettere in scena la democrazia. Sotto il governo di Hun Sen, la Cambogia è praticamente tornata a essere quella che era prima del 1992: uno Stato autoritario monopartitico⁷.

Un po' come la *World Dream* nella baia di Subic, la parabola della Cambogia – dall'aperto autoritarismo alla semi-democrazia e ritorno – è emblematica di una svolta più ampia. In tutti i Paesi della regione che ho visitato, sono evidentsissimi i segni della crescente influenza cinese. Da Vientiane a Johor Bahru, nelle banche, nel settore energetico, nelle industrie tecnologiche, nel comparto immobiliare, la presenza cinese è sempre più massiccia: così come quella degli studenti, dei turisti e degli imprenditori cinesi. Nelle regioni di confi-

7 Si veda Sebastian Strangio, *Cambodia: From Pol Pot to Hun Sen and Beyond*, Yale University Press, New Haven and London 2020.

ne che separano la Cina dal Sudest asiatico continentale, le nuove reti di trasporto e le nuove infrastrutture abbattano le antiche barriere geografiche, aprendo le aree più remote allo sconfinamento a sud delle trasformazioni causate dal capitale e dall'immigrazione cinese. Nel mar Cinese meridionale, che bagna le sponde di otto nazioni del Sudest asiatico, Pechino afferma la sua forza navale e costruisce isole artificiali dotate di piste d'atterraggio e stazioni radar per difendere le sue audaci rivendicazioni marittime. Nel frattempo, il potere culturale della Cina investe le comunità sinodiscendenti di tutta l'area, alterando l'idea di «cinesità» nel Sudest asiatico.

La regione è fortemente esposta all'influenza della nuova Cina. Tre sono le nazioni confinanti sul continente, e cinque subiscono le conseguenze dirette delle sue rivendicazioni nel mar Cinese meridionale. Tutte quante avvertono l'ombra sempre più lunga del suo potere: economico, politico, militare e culturale. I numeri parlano da soli. Nel 2007, la Cina ha superato gli USA ed è diventata il terzo partner commerciale del Sudest asiatico, dopo il Giappone e l'Unione europea. Due anni dopo, è balzata in testa alla classifica. Dal 2012, inoltre, è la prima fonte di turisti nella regione. E quanto agli investimenti stranieri, nonostante la crescita più lenta, è attualmente seconda dopo il Giappone.

La parola giusta per descrivere l'atteggiamento del Sudest asiatico rispetto all'improvvisa ascesa cinese è «tensione». Via via che assumeva il ruolo di principale partner economico in pressoché tutti i Paesi dell'area, la Cina diventava anche la questione più spinosa in materia di politica estera. Stando al sondaggio condotto negli ultimi mesi del 2019 dall'ISEAS-Yusof Ishak Institute di Singapore, il 38% degli intervistati – tutti politici o esperti della regione – pensava che «la Cina diventerà una potenza revisionista con l'obietti-

vo di inglobare il Sudest asiatico nella sua sfera d'influenza», mentre meno del 10% la vedeva come «una potenza benevola e amica»⁸. In Birmania, il timore rispetto alla crescente influenza cinese ha incentivato la rapida, sebbene temporanea, apertura all'Occidente. In Malesia, ha contribuito a far cadere un governo corrotto. Le azioni aggressive di Pechino nel mar Cinese meridionale hanno innescato proteste a Manila e sommosse a Ho Chi Minh. Dappertutto, il popolo e i governi si chiedono come gestire al meglio la superpotenza nucleare che li aspetta dietro la porta di casa.

L'ambivalenza scaturisce da fattori geografici. Il Sudest asiatico si presenta nella parte superiore come un'estensione meridionale del subcontinente cinese, dopodiché si frantuma in una miriade di isole che si estendono fino al punto d'incontro fra gli oceani Indiano e Pacifico. Date le dimensioni e la vicinanza fisica, la Cina è tanto una fonte di preoccupazione quanto una realtà concreta che nessuna nazione, di fatto, può ignorare. L'esempio più marcato è quello del Vietnam, Paese la cui storia è stata fortemente influenzata dalla tensione fra il desiderio di emulare la Cina e quello di resisterle. Ma lo stesso vale, in misura più o meno minore a seconda del caso, per tutti gli Stati del Sudest asiatico.

Per la regione, la rinascita della Cina come Paese ricco e potente reca con sé echi di un passato remoto. Per oltre un millennio, a collegare le due regioni erano stati intensi scambi commerciali, tributari e culturali. Fino al XIX secolo, la Cina esercitava un dominio inattaccabile sulle terre del Sud. I re, i sultani e i capiclan del Sudest asiatico si prostravano davanti agli imperatori cinesi, e le acque del Nanyang

8 *The State of Southeast Asia: 2020 Survey Report*, ISEAS-Yusof Ishak Institute, Singapore 2020, p. 35.

– l'«oceano meridionale» – sostenevano un fiorente sistema di scambi. Il commercio portava con sé ondate di migranti dalla Cina meridionale, che diffusero la cultura, le lingue e la tecnologia cinesi in tutta la regione, pur mantenendo forti legami con la madrepatria. Oggi, i loro discendenti costituiscono una percentuale significativa della popolazione di tutte le regioni del Sudest asiatico; a Singapore sono la maggioranza. In molti sensi, il Sudest asiatico vanta la «più lunga, variegata e duratura storia di rapporti con la Cina»⁹.

Se l'impero cinese raramente si immischiava negli affari interni dei regni e dei sultanati locali, accontentandosi che i sovrani compissero una genuflessione rituale, i suoi successori contemporanei sono meno accomodanti. Dalla fondazione della Repubblica popolare cinese (RPC) comunista nel 1949, dopo un secolo di disordini e di dominio coloniale occidentale, la Cina si è aperta una turbolenta via verso una nuova fase di ricchezza e di potere. Nei primi trent'anni di vita, per realizzare l'obiettivo sosteneva attivamente le insurrezioni comuniste dell'area, guastando così i suoi rapporti con molti governi del Sudest asiatico. Sul finire degli anni Settanta, quando Deng Xiaoping accantonò l'ideologia maoista a favore dell'apertura e delle riforme economiche, Pechino riallacciò i rapporti con la regione, si dichiarò un «buon vicino» e cominciò a riguadagnare influenza attraverso il commercio, gli investimenti e una diplomazia accomodante. Ma i sospetti sulle intenzioni della RPC sono duri a morire. Man mano che Pechino ha cominciato ad agire in modo più aggressivo per riconquistare la preminenza nel Sudest asiatico, e soprat-

9 Pál Nyíri, Danielle Tan (a cura di), *Chinese Encounters in Southeast Asia: How People, Money, and Ideas from China are Changing a Region*, University of Washington Press, Seattle (wa) 2017, p. 14.

tutto sotto il presidente Xi Jinping, salito in carica nel 2012, sono riemersi i timori di una Cina coercitiva e sediziosa, a cui si accompagna la paura più profonda e subliminale del vas-sallaggio a un redivivo impero cinese.

La modalità con cui il Sudest asiatico guarda e risponde ai problemi posti dall'ascesa cinese ha effetti in tutto il glo-bo. La regione ospita 650 milioni di persone, una popolazione giovane e in aumento, e un'economia di 2,8 trilioni di dollari che al momento è la quinta al mondo dopo USA, Cina, Giap-pone e India, e che, secondo le previsioni, nel 2030 dovreb-be diventare la quarta. Grazie alla Association of Southeast Asian Nations (ASEAN), che riunisce dieci Paesi della regione, ha inoltre un ruolo sempre più centrale sul fronte diploma-tico. È collocata in mezzo ad arterie fondamentali del com-mercio globale, tra cui lo stretto di Malacca, una delle rotte marittime più trafficate del mondo. Per tutti questi motivi, il Sudest asiatico è di cruciale importanza strategica non solo per la Cina, ma anche per le potenze rivali, inclusi gli Stati Uniti, che guardano con timore all'ascesa cinese.

Nel Sudest asiatico gli interessi delle grandi potenze sono spesso in rotta di collisione. La regione gode di correnti mo-derate e forti venti monsonici che ne hanno fatto un cardine del commercio globale e un prezioso terreno di conquista. A partire dal Cinquecento, portoghesi, inglesi, olandesi, spa-gnoli, francesi e americani, tutti a caccia di gloria e ricchez-ze, se la sono presa e spartita. Nel Novecento è stata un'are-na centrale della Guerra fredda, divisa fra gli schieramenti nemici dei comunisti e dei non comunisti, che nella giungla dell'Indocina si sono dati battaglia in modo particolarmente acceso. E ora che l'ascesa cinese suscita timori in tutto il mondo occidentale, il Sudest asiatico è ancora una volta al centro della lotta globale per il potere.